

LA PROVINCIA

DELL'ISTRIA

63
 D. 18.230

Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.
 ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; semestre e quarimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

CENTENARI ISTRIANI

493. Pola suddita del gran Teodorico, re dei Goti.
793. Fiera carestia affligge l'Italia e si estende anche alla Francia.
1093. L'imperatore Enrico concede ai patriarchi d'Aquileia la nomina dei vescovi di Pola.
1093. Voldarico, patriarca d'Aquileia, ed Arrigo, figli di Marquardo Luca di Carintia, danno all'abazia di Rosazzo la chiesa di S. Andrea, fuori le mura di Capodistria, con campi, vigne, oliveti ed altre rendite e beni. La suddetta chiesa era situata vicino all'odierna chiesa di S. Anna.
1093. La città di Pola, vedendo nei Veneziani i futuri distruttori della sua prosperità, tolera che i Pisani, alleati dei Genovesi nella guerra contro Venezia, ne prendano possesso. Enrico Dandolo venuto in Istria con 16 legni incendia nel porto di Pola alcune galee Pisane e smantella le mura dal lato di mare per prevenire altre resistenze e s'impossessa della città.
1093. Arrigo IV conferma al patriarca Goffredo le regalie su vescovati istriani, meno quello di Pedena, ed ogni altra donazione fatta al patriarcato dai suoi predecessori.
1393. Enrico de Wildenstein vescovo di Trieste vende la sua casa in Cividale, un dì di Giacomo Ribisino, posta nella contrada di S. Francesco presso la riva del Natisone.
1393. Enrico vescovo di Trieste viene ammesso alla cittadinanza di Udine in seguito ad istanza di Doimo Frangipani signore del castello di Porpeto presso S. Giorgio di Nogaro.
1393. Il podestà di Pirano, ser Renier Vitturi, condanna il contrabbandiere di sale Almerico Schiavuzzi.
1393. Mario Venier podestà di Capodistria.
1493. Domenico Malipiero copre il posto di podestà e capitano di Capodistria.
1493. Truppe turche si fanno vedere nel territorio triestino.
1493. Il vescovo di Capodistria, Giacomo Valaresso, tiene in Udine nella chiesa di S. Antonio le sacre
- Ordinazioni nei mesi di marzo e settembre in qualità di Vicario del patriarcato aquileiese in sede vacante.
1493. Ducale Barbarigo che esonera la terra di Muggia da ogni prestazione all'armamento della galea di Capodistria.
1493. Ducale Barbarigo ordina al podestà e capitano di Capodistria, Domenico Malipiero, di ingiungere al Comune di mettere in assetto la civica galera, affidandone il comando all'eletto sopracomito ser Giovanni de Verzi.
1493. Gregorio Trevisan, podestà di Parenzo, conferma nell'antico possesso della peschiera di Cervera la mensa vescovile parentina proibendo di pescar e di caricar legna a chiechiesia, non solo nella peschiera ben anco nello stesso porto di Cervera.
1493. L'accademia di Capodistria dà saggi della sua esistenza; reggeva la città in allora ser Domenico Malipiero, podestà e capitano, mandatele da Venezia; il preside accademico era ser Giorgio Almerigotti, passato in seguito professore di diritto all'università di Padova.
1593. Si estingue la famiglia dei Verona, nobili di Capodistria.
1593. Si estingue la famiglia dei Ronzani, nobili di Capodistria.
1593. Estinzione della famiglia dei Giroldo da Capodistria, feudatari di Calisedo nella Diocesi di Parenzo; riceveva l'investitura dal vescovo di Trieste.
1593. Venezia s'impossessa del feudo di Calisedo o Geroldia dei vescovi di Trieste fin dal 1187, e ne investe le venete famiglie dei Cappello e dei Morosini.
1593. Estinta la famiglia dei Giroldi, il veneto governo confisca ed incamera la baronia di Calisedo al Leme.
1693. Il Capitolo di Rovigno avanza istanza presso il senato Veneto a difesa dei suoi antichi diritti, che gli venivano contrastati sì dal vescovo come dal municipio locale.
1693. Pola conta 590 abitanti, dal 1690 un decrescimento di 79 abitanti.

1693. Il consiglio di Rovigno offre nella sua povertà alla Repubblica lire 3962 soldi 19 di ragione del fondaco per la guerra col turco.
1793. La popolazione di Capodistria ascende a 5150 persone, 100 di più che nel 1792.
1793. La società arcadica Romano-Sonziaca, stabilita in Trieste, dona la propria biblioteca alla città.
1793. La colonia arcadica di Gorizia si trasporta a Trieste, e fa dono della sua biblioteca al comune, ciò accadeva reggendo Pompeo co. Brigido le cose della città.

Capodistria 26 Dicembre 1892.

D. A. M.

La lingua slava nella liturgia in Istria

(A proposito di una risposta del Canonico Volarić)

Ecco in poche parole l'antefatto. Un dotto critico, certo appartenente al clero nostro istriano, scrisse un erudito studio, dimostrando come gli Slavi non aveano diritto d'introdurre novità, e di usare della lingua slava nella liturgia in Istria. (Vedi il supplemento al N.º 40 dell'*Eco del Litorale* di Gorizia). Gli rispose nello stesso foglio al N.º 44 il canonico Volarić, deputato provinciale, tentando di ribattere ad uno ad uno gli argomenti del primo. Non è compito nostro seguire i due sacerdoti nelle loro argomentazioni, e di trattare a fondo la questione: lo farà, se crede, il sacerdote istriano, con maggior competenza. A noi basta rilevare qua e là gli errori ed i sofismi del Volarić, ed esaminare la questione più dal lato civile, alla luce della storia e delle gloriose nostre tradizioni, non escludendo del tutto gli argomenti religiosi. E per vero la questione presente non è solo ecclesiastica: tutti sanno, come della religione si abusa nell'Istria per la propaganda slava, e che questi abusi esistano non osa negarlo neppure il canonico Volarić, benchè ne tocchi appena e sorvolando nella sua risposta.

Il sullodato canonico si fa anzi tutto forte del privilegio benignamente concesso agli Illirici dai Pontefici, di usare dell'antico slavo nella liturgia con Messale e Breviario stampato in caratteri glagolitici; ed accenna quindi al Rituale scritto con caratteri latini in lingua croata. Contro a tutto questo nulla abbiamo ad opporre: con la solita equità e moderazione siamo pronti a riconoscere anche la validità ed opportunità della posteriore concessione del rituale in lingua croata, come la chiama il Volarić; perchè chi non sapeva decifrare il latino del Messale e del Breviario anche non poteva servirsi del rituale romano causa la grande ignoranza delle lettere latine. Si noti che accentuiamo la parola *ignoranza*; la quale, come si vedrà più oltre, fu la unica causa di queste particolari concessioni della Santa Sede. Quello però che gl'Istriani non concederanno mai si è il corollario dedottone dal canonico Volarić, e in che *latel anguis*. Ecco di fatti le sue precise parole — Solamente il Rituale è scritto con caratteri latini ed in lingua croata si può dire odierna, perfettamente comprendibile dal nostro popolo nell'Istria. Anzi tutto osservo che il signor canonico ci cangia qui le carte in mano. Il libro *de quo* è di fatti così intestato — *Rituale*

Romanum Urbani VIII Pont. Max: iussu editum illyrica lingua. Romae ecc. E nella dedica leggesi: *Prudenti ac piissimo consilio factum est Rev: Pater, ut Rituale Latinum fieret Illyricum.* Che l'illirico sia il croato odierno, alcuni ammettono, altri no; e lo scrivente non ci mette nè pepe, nè sale. Pare però che di questa somiglianza non siano persuase altre tribù slave che parlano differenti dialetti, i Serbi p. e., e gli Sloveni: anzi ci sarebbe da scommettere che in fondo, in fondo non ne è troppo persuaso neppure il Volarić stesso, se n' esce pel rotto della cuffia con quel suo eloquente — in lingua croata si può dire odierna. Quel si può dire è una di quelle solite scappatoje, con cui un uomo di scienza e coscienza (e tale noi crediamo il Volarić) cerca di fare una transazione tra le sue passioncelle politiche del momento, e la sua coscienza storica e filologica. Anche si potrebbe aggiungere che la nota norma di diritto canonico — *favores ampliandi, odia restringenda* — è applicabile nel primo caso, agli Slavi: nel secondo al popolo istriano che è italiano non slavo. Perchè è odioso sommamente odioso per noi, che di detto privilegio si usi con danno gravissimo del sentimento nostro nazionale e della religione pure, come si vedrà a suo luogo. Ma, passiamo oltre: quello che c'importa subito rilevare si è l'errore del Volarić, il quale crede perfettamente comprendibile il croato dal nostro popolo dell'Istria. Da qual popolo di grazia? Dal popolo di tutte le città della costa, dove non si capisce verbo di Slavo, per confessione del Volarić stesso? E neppure, aggiungiamo, dal popolo delle cittadelle, delle grosse borgate, e castella dell'interno come Bajer, Portole, Pinquente, Visinada, Grisignana, Albona, ecc. ecc. che ebbero sempre cultura italiana, e le quali il Canonico dimentica del tutto, per non dire di qualche villa aperta come Castagna, Oltra, ed altre che usano tuttora del dialetto veneziano. Questo è il nostro popolo egregio signor canonico, il popolo che ha tradizioni eminentemente italiane, e che ha sempre pregato Dio con la lingua di Roma, e non con quella dei Santi Cirillo e Metodio, i quali hanno altrove esercitato il nobile ministero di dirozzare la barbarie, e non da noi che con la vostra antica barbarie nulla abbiamo avuto di comune nei secoli migliori, e che avevamo basiliche famose e vescovi illustri e scrittori insigni quando voi eravate ancora pagani. E poi, parliamoci chiaro, qual diritto avete, egregio signor canonico, di adoperare l'aggettivo possessivo *nostro*, parlando degli Istriani? Voi siete nativo delle isole che storicamente non fecero parte dell'Istria; e che come è noto, opposero viva resistenza a Francesco primo, quando volle dopo il 1815 aggregarle amministrativamente all'Istria. Con ciò non intendiamo di asserire che nel paese vostro e in parte dell'infelice Dalmazia siano tutti pronti a seguirvi nelle aspirazioni slave, di cui vi siete dichiarato così valoroso campione: non Veglia certo che ebbe antico statuto italico, non tante città dalmate insigni nella storia della nostra civiltà, e nell'affetto alle istituzioni latine.

Ma vi ha ben altro ancora. Il peggio si è che neppure i vostri Slavi sono pronti a riconoscere essere la lingua croata la lingua del popolo dell'Istria: se anzitutto furono gli Slavi stessi quelli che con tutte le loro forze impedirono perchè la liturgia vecchia, così detta glago-

litica, potesse durare in quelle parti finitime all'Istria, o nell'attuale Istria amministrativa, dove si era introdotta, e come passo ora a dimostrare, non con la citazione di vecchie carte ma coi fatti alla mano.

Nella Liburnia, in moltissime parrocchie, forse in tutte; in quella di Lovrana per esempio, antico era l'uso della liturgia glagolitica; e chi l'ha sradicata del tutto furono i preti della Carniola, che non la intendevano e trovarono quindi più comodo, di sostituirvi il latino. Protestarono i parrocchiani, e se ne dolsero come di una intollerabile novità, ma inutilmente. Tutto questo è notissimo in quei luoghi, e chi scrive più volte l'ha sentito ripetere da un egregio prete di Lovrana — il defunto don Antonio dr. Stiglitz, che non fu prete da strapazzo, ma colto, alieno dalle presenti brighe del mondo slavo, allievo del seminario superiore di Vienna, dottore in teologia e cappellano domestico di Monsignor Legat Vescovo di Trieste e Capodistria. Se dunque i Cragnolini, che sono pure Slavi, non intendevano il vecchio slavo della liturgia glagolitica e trovarono più comodo il latino, come pretendere che gli Sloveni, pure diffusi anche oggi nelle campagne dell'Istria superiore, comprendano il croato *perfettamente comprendibile dal popolo dell'Istria?* E proprio il caso di ritorcere il latino di Sant'Agostino, in nostro favore, e di ripetere al canonico Volarić — *vere defecerunt scrutantes scrutationes*. Se tanto hanno fatto al vecchio slavo gli Slavi, come si ha poi il coraggio d'imporlo al *popolo istriano* come lingua di chiesa? Non agli Sloveni, non alle tribù Serbiche non ai Rumenici meno che meno del Carso superiore e dell'Arsa, non insomma al popolo slavo della campagna frazionato in tanti dialetti, e venuto alla spicciolata da luoghi così diversi, come fronde disperse dal vento; e che fin l'altro giorno, avevano in orrore il croato, non esclusa Veglia, dove le madri per far paura ai bimbi cattivi dicevano: taci, se no verrà il croato a mangiarti.

Dove poi il canonico Volarić passa la parte si è nel tirare l'acqua al suo mulino a proposito della tanto abusata parola — Illirico. Ha un bell'approfittare dei tanti errori e in basso e in alto ripetuti in proposito, e della confusione del linguaggio introdotta dal capriccio di Napoleone I, e da altri diplomatici o scrittori di cose ecclesiastiche; ma con buona pace degli Slavi, e di qualche scrittore di Curia, che non ha sempre la geografia per le maniche del sajo, l'Istria non fu e non sarà mai compresa nell'Illirio; e perciò la concessione fatta da Roma non la riguarda punto. Se mai, sono concessioni ad Illirici ospitati nell'Istria, ma non all'Istria come regione. E non si faccia bello il Volarić della citazione famosa di Strabone — *Venetos ipsos Illyricos nominat* — Il canonico ha troppo cultura; e non vogliamo neppure per un momento confonderlo con quei rozzi panslavisti che presentano così bene il fianco alla facile caricatura coi loro colibéti di Adamo ed Eva parlanti lo slavo nel paradiso terrestre. Il canonico Volarić sa che gli slavi tanto hanno a fare con gli antichi Illirici, come il *lumen Christi* del Sabato Santo coi fuochi fatui dei sabbati delle leggende. Che se pure avesse qualche dubbio, legga in proposito il seguente brano di autore istriano — Gli Slavi non hanno perduto il bene dell'intelletto fino a sostenere sul serio che gli Illirici fossero dei loro. Nep-

pure il Vulicevich nel suo libello contro il Municipio di Trieste¹⁾ ha osato tanto, anzi a bocca stretta confessa che non ne sa nulla, e che anzi i Tedeschi (i quali, sia detto tra parentesi, ne sanno più di lui) credono che gli antichi Illirici parlassero quella lingua che di presente si parla in Albania. Lo stesso opinano i Francesi, e Fauriel va più in là sostenendo che anche i Veneti furono tribù illiriche e che parlarono un dialetto illirico²⁾ e che la lingua illirica esiste tutt'oggi ed è l'Albanese la quale ha tanto a fare con lo slavo, come la gentilezza, il senso comune e la logica col signor Vulicevich nel sopraaccennato articolo. E poi si prenda l'Atlante del mondo antico del Menke ad uso delle scuole, e si vedrà sulla carta del Regno Persico ai tempi di Alessandro il Grande, ed in altre antiche, segnato in verde l'Illiria fino alle lagune venete; ma poi, voltando carta, ai tempi dell'Impero Romano si troverà disegnata l'Italia fino all'Arsa; e la scritta in appendice avvertirà chi nol sapesse, che il nome d'Italia s'estese a settentrione a poco, a poco, che fu ristretta prima alla parte meridionale; ma che finalmente ai tempi dei primi imperatori anche una parte dei popoli vinti fu aggregata all'Italia e che questa, conquistati i suoi naturali confini, si estese dal Varo fino al Formione, e all'Arsa poi, onde l'Istria fu aggregata a regione italica col nome di Venetiae et Histriae, o semplicemente Venetiae, ciò che sanno anche le oche al mio paese. — (Vedi lo studio di Paolo Tedeschi. Degli errori sull'Istria. Capodistria 1886 pag. 7 e 8).

Il decreto posteriore di Roma, concedente adunque la liturgia slava non s'intendeva applicato all'Istria che non apparteneva all'Illiria, e non era allora abitata da slavi. Ed eccone una prova irrefragabile. L'illustre Papa San Gregorio Magno scriveva nel Luglio del 600 a Massimo Vescovo di Salona dei travagli che gli slavi davano alla Dalmazia e de' suoi timori per la minacciata Italia, nella quale aveano cominciato a penetrare per l'Istria. — *Et quidem de Sclavorum gente, quae vobis valde imminet et affligor vehementer et conturbor. Affligor in his quae jam in vobis patior, conturbor quia per Istriam aditum jam in Italiam intrare coeperunt*. Ed erano sì noti bene, scorrerie e devastazioni di slavi predoni e non stabili sedi. *Longobardi cum Avaribus et Slavi Istrorum fines ingressi universa ignibus et rapinis devastarunt*. (Vedi „il sentimento nazionale degli Istriani.“ Capodistria 1889 pag. 21 e seguenti). Adunque il grande Papa Gregorio sapeva molto bene la geografia, e non si è mai sognato di concedere ai preti della sua Istria latina di usare del glagolito, e di pregar Dio nella lingua di quegli slavi pagani e devastatori dei quali avea per la sua Italia tanta paura; e per ammansare i quali scese fino alla concessione della vecchia lingua slava. Sono queste le gloriose tradizioni del Papato; e ci vuol altro a scuoterle che qualche recente sproposito di qualche scrittorello, o le alzate d'ingegno degli slavi per interpretare a modo loro la mente del regnante Pontefice. Leone XIII non vorrà certo rivedere il latino di San Gregorio Magno; ne siamo sicuri. La chiesa romana poi in tutte le sue consuetudini, in tutti i suoi scritti ha considerato sempre le chiese istriane

¹⁾ Slavi e Italiani. Trieste 1877.

²⁾ Fauriel — Dante e les origines de la langue et de la littérature italienne.

come facenti parte dell'Italia. Le sedi vescovili dell'Istria furono fino ai primi anni del presente secolo sempre occupate da prelati italiani, e non già solo veneziani, (ciò che si spiegherebbe con la ragione di stato), ma Milanesi, Bresciani, e Bergamaschi moltissimi, quando la elezione del vescovo facevasi dai singoli capitoli o più tardi per nomina papale. E i Papi mandavano a Trieste e nelle altre sedi dell'Istria distinti prelati a governare le nostre chiese; anzi le conferivano spesso a titolo di premio; ed a queste da altre sedi minori tramutavano i Vescovi, come avvenne nella nomina del Vescovo Arrigoni, segretario ed anima del Concilio di Costanza, che in premio del suo zelo fu dal Papa tramutato da Lodi a Trieste: ciò che certo non sarebbe avvenuto se la chiesa istriana fosse stata riconosciuta tutta in mano di clero rozzo ed ignorante che non sapeva neppur leggere il latino. Bel compenso davvero, e nobile premio per un vescovo italiano! E inutile quindi che il canonico Volarié si affatichi a tirare le somme delle parrocchie istriane dove nel secolo XVII era in uso il vecchio slavo. Noi glielo concediamo volentieri; ma lo sfidiamo nello stesso tempo a citarci un solo esempio di chiesa illustre, di parrocchia in una cittadella o in una grossa borgata dell'Istria in cui si usasse della lingua slava. Il glagolito penetrò solo nel XVII secolo nell'Istria, e vi fu portato da qualche prete della Bosnia e della Erzegovina che si rifugiò col suo clero nei domini austriaci e veneti dalla tirannia dei Turchi. Lo sappiamo dall'Ughelli citato dal Volarié — *Ampla satis Diocesis est, quae partim Venetam, partim Austriacam ditionem attingit; magna ex parte. Illyrica utens lingua quae natio eo est in hac diocesi populiosior, quod multi ex Turcarum tyrannide huc se recipiunt*. Adunque in origine il privilegio concesso agli Apostoli slavi Cirillo e Metodio non fu applicato nell'Istria; ma solo nell'Istria fu a poco a poco importato dalle tribù slave fuggite dai Turchi, e che occuparono chiese deserte per le guerre e pestilenze, e dove fino allora si era pregato in latino. Questo è il punto più culminante della questione.

Il glagolito poi (circonstanza questa non meno notevole) fu tollerato allora dai Vescovi italiani delle chiese italiane di Trieste, Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pedena e Pola, a malincuore, e come una momentanea concessione per evitare mali maggiori. . . . *ob linguae latinae imperilium et sacerdotum inopiam, sacra, Illyrico idiomate celebrantur*. (Vedi sopra). Più esplicito è il vescovo Ursino de Berthis, (citato dal Volarié, dandosi della zappa sui piedi) il quale si lamenta che nella parte della sua diocesi soggetta al Dominio Veneto¹⁾ si trovano *plures sacerdotes ex ritu Illyrico et Sclabonico*, ciò che gli riesce di gran incomodo nella sua visita canonica. Ci spieghi un po' il canonico Volarié come mai Roma abbia potuto mandare un vescovo ignorante della lingua *illyrica et sclabonica* a Trieste sempre nel suo supposto che Trieste e l'Istria sia paese *illyrico* e già favorito da Roma del celebre privilegio. E proprio il caso di ripetere — *Ex ore tuo te judico*.

E così si lamentano il Vescovo Marenzi perchè

in qualche villaggio come a Poterai vi è un curato il quale non sa altra lingua — *aliam linguam praeter illiricam sive glagoliticum non callet*. (loc. cit.)¹⁾ L'uso del solo glagolito era dunque indizio di grande ignoranza e barbarie; e che sorta di preti fossero questi schiavoni n'è ancor viva tradizione in provincia. Ed ecco perchè legittimamente i vescovi tutti dell'Istria, anzichè favorire, combatterono l'abuso dello slavo antico, contrario nell'Istria alle antichissime consuetudini, e sistematicamente lo abolirono un poco alla volta, mandando nelle parrocchie preti italiani o anche slavi ma colti ed esperti nella lingua latina. A tutto ciò si aggiunga il colpo di grazia dato, come abbiamo veduto, dagli Slavi stessi nella Liburnia; onde tutta l'argomentazione del Volarié crolla come la casa del Vangelo fondata sulla sabbia e ci autorizza a concludere che la bolla — Grande *Munus*, non può avere nessuna applicazione nell'Istria.

Ma si domanderà: Come mai, proprio ai nostri giorni, dopo che il glagolito era da anni morto e sepolto nell'Istria, per confessione degli stessi avversari, si tentò di resuscitarlo a' nostri giorni? La ragione è chiara, e la vedono i ciechi. Fu per agitare le plebi slave contro l'abborrito italiano che si ricorse alla religione; fu per obbedienza ad una parola d'ordine; e donde venuta tutti lo sappiamo. Usare della religione come mezzo per abbindolare le creduli e semplici pecorelle, e disporre così il terreno al passaggio alla chiesa ortodossa: ecco il movente principale. Concessa la lingua, sarà più facile far accettare per mezzo di questa il nuovo verbo russo. Sono cose notissime in Istria, e il Volarié lo sa benissimo e ne parla nella sua risposta, naturalmente scivolando, e cavandosela con frasi generali: *nostro compito non è di sindacare se e quanto siano fondate le accuse* e simili che a chi sa leggere tra le righe mostrano chiaro che il canonico conosce benissimo di camminare sopra *ignes suppositos cineri doloso*. Che le accuse poi siano fondate lo dimostra l'agitazione medesima nella Carniola ed altri paesi slavi non contemplati nell'antica concessione del glagolito, e nell'Istria dove non c'era nessunissima ragione di resuscitare lo slavo vecchio, dopo che si era spento come abbiamo veduto, da sè e per opera di tanti nostri vescovi zelanti. Lo dimostra fino all'evidenza l'uso delle stesse arti adoperate nella Russia dove si fa una guerra accanita agli *Uniates* cioè ai miseri contadini appartenenti alla chiesa greca unita, come ci accade di leggere con vivissima emozione nel più diffuso e accreditato periodico — *La Revue des deux mondes*. I fatti poi accaduti sotto i nostri occhi nell'Istria, la condotta di alcuni preti,

¹⁾ Il fatto del glagolito in uso a Capodistria non è serio, e non merita alcuna confutazione. Tanto varrebbe come dire che Venezia e Trieste sono due città armene, perchè hanno chiesa e monastero dove la lingua liturgica è l'armena, e Venezia poi schiavona di giunta per la gran ragione che ha la chiesa di San Giorgio degli Schiavoni decorata da pitture dell'illustre Carpaccio, dove si radunava la confraternita dei Dalmati, e probabilmente vi si celebrava in glagolito. Non ho argomenti per asserirlo decisamente ma cedo ben volentieri questo incarico al Volarié; e sono ben contento di fornirgli una tale indicazione. Quanto ai frati di San Gregorio a Capodistria è un altro ponte d'oro della Repubblica; una concessione a beneficio dei bombardieri e degli Schiavoni tenuti a presidio nel castello, e una prova dell'importanza della città: ciò che con la presente questione c'entra come il cavolo a merenda.

¹⁾ Sono i Veneti più ancora degli Austriaci che gettarono nell'Istria i ponti d'oro agli slavi e ne sono rimeritati così bene oggi dagli energumani panslavisti.

le loro mene politiche, sono note *lippis et tonsoribus*. Nelle parrocchie in luoghi di nazionalità mista alcuni sacerdoti di loro arbitrio ribellandosi alla autorità ecclesiastica, osarono cantare la messa in croato, e usare di detta lingua nell'amministrazione dei sacramenti; e sappiamo di pie persone di nazionalità italiana, che ne rimasero scandalezzate, e piuttosto di ricevere la comunione alla pasqua con la formola croata, furono costrette o a recarsi altrove o ad astenersene del tutto. Si vuole una prova palmare dimostrante essere l'accusa tutt'altro che campante in aria? Si legga l'organo degli slavi nell'Istria — il Diritto Croato, e si vedrà con quale compiacenza recentemente si annunziò il passaggio di non so qual prete o frate dalla chiesa cattolica alla russa. Oh non dubiti adunque il Reverendissimo Canonico: il Nunzio a Vienna ed altre autorità più alte ancora, tutto questo sanno benissimo, e come è di stretto loro dovere vigileranno, perchè con la scusa del glagolito non si metta la discordia e s'introducano novità nella chiesa istriana, catechizzata da San Mauro, da Ermagora e Fortunato, e che fu sino dall'origine figlia della chiesa aquilejese, e non ebbe mai per apostoli Cirillo e Metodio santi sconosciuti del tutto fin l'altro giorno dagli stessi Slavi dell'Istria. E non s'illudano gli slavi. Il Leone non si abbasserà certo al volgare ufficio del gatto per trarre la castagna dalle brage a beneficio della Santa Russia; di ciò ne siamo certissimi.

Ancora una parola al canonico sulla faccenda dei privilegi. Il privilegio (è lui che ce lo dice) si perde se uno ne abusa a scopo delittuoso, o se comincia a recare grave danno alla comunità, *si incipial secum ferre grave detrimentum comunitati*. Ora qual delitto maggiore che quello di abusare a scopi politici della religione? E quanto al grave danno ne viene alla comunità nell'Istria, non occorrono troppe parole a provarlo; i fatti parlano chiaro. Che più? Se il privilegio del glagolito vige tuttora, in altri luoghi, (e ciò siamo pronti a concedere con la solita equanimità) non nell'Istria certo, dove gli slavi stessi, qualmente si è veduto di sopra coi fatti, dichiararono di farne senza, e l'abolirono. Rimane l'altra questione *della consuetudine*. Ma non è necessario essere canonici per sapere, come sanno tutti i legali, essere norma di diritto canonico la seguente — *Consuetudo habet vim legis modo sit honesta, laudabilis et tacito vel expresso consensu pastorum inducta*.

Che sia *onestata* e *lodevole* in Istria dopo quanto si è detto nessuno che abbia fior di senno vorrà certo sostenere. Nel caso nostro abbiamo il fatto dei vescovi istriani che protestarono, ed abolirono il glagolito, e credo che basti.

E qui tralasciando il *noi majesticum*, assunto perchè ho la intima convinzione di aver parlato a nome di tutto il popolo italiano dell'Istria, che è il *nostro*, permetta l'egregio Volarić che gli diriga da ultimo quattro parole alla buona.

Troppo si è disputato, troppo si è attentato alla pace d'Italiani e di Slavi, che vissero fin l'altro giorno in buona armonia sulla stessa terra. E pur troppo gli animi di molti sono alienati dalla religione per odio alle persone, che del loro altissimo ufficio abusano ogni giorno nella chiesa, nei consigli, *nella dicta, nel parlamento*, e insultano alla nostra lingua, alla civiltà, alla storia, alle

secolari nostre istituzioni. Pace, pace, una buona volta! *Novus in ordine saeculorum nascitur ordo*. Alziamoci, caro canonico, a quelle nobilissime speranze di fratellvole carità, di concordia tra le nazioni, a quegli alti ideali che sono frutto della civiltà e della religione; e procuriamo quindi innanzi di farci perdonare i passati trascorsi; io gli impeti e i travimenti d'una tarda e violenta gioventù, voi i bollori, le secolaresche brighe, e la guerra a quanto un popolo ha quaggiù di più caro. Uniamoci piuttosto assieme nella conquista del bene; nella speranza di un regno di pace, traveduto sempre nelle intime aspirazioni dell'animo, e non posseduto mai; e usiamo di tutti i mezzi possibili alla debolezza nostra per poterlo in parte almeno raggiungere. E il latino per ora ci *unisce*; lo slavo ci *divide*. Il latino fu la lingua di un grande popolo che naturalmente apparecchiò le nazioni alla grande unità degli spiriti; e Roma, erede dell'antica sapienza forse conserva la stessa lingua, per nuove glorie e nuove conquiste. Ed è con questi sentimenti che stringo in ispirito la mano al canonico Volarić, ed auguro a lui, e a tutti i lettori, felice e apportatore di pace l'anno novello.

1892. Nella vigilia di Natale.

Un istriano

Notizie

L'ultimo numero di questo periodico venne sequestrato, e ci venne intimato il seguente:

N. 236

ORDINE APERTO

col quale viene decretato il sequestro di tutti gli esemplari del giornale „La Provincia“ dd. 16 Dicembre a. e. N. 21 reperibili nei locali di redazione ed amministrazione e nella stamperia Cobol-Priora, nonché l'apposizione del suggello d'ufficio ai tipi o la loro decomposizione assenziente il tipografo.

A tale misura diene il motivo l'articolo „Degli intendimenti di Domenico Rossetti“ riservato l'esame degli altri articoli.

Capodistria 17 Dicembre 1892

p. L'I. R. Capitano distrettuale

REBEK m. p.

CARLO FAVETTI

La patria piange su un'altro caduto: Carlo Favetti, spento improvvisamente al primo corrente. Mori si può dire sulla breccia, dopo aver speso tutta la vita pel bene della patria. Con tutte le forze lottò perchè Gorizia avesse municipio conforme ai tempi nuovi; e quale segretario comunale agì in questo senso con prudenza e costanza.

A' suoi funerali concorse si può dire tutta Gorizia; e non mancarono egregi patrioti delle vicine città. Seguivano il feretro i rappresentanti di molte corporazioni e di varie società recanti corone. Ed era davvero com-

movente sentir ripetere: Questa è opera sua; a lui tutto dobbiamo; il Favetti era l'anima della società: così, come sempre, il migliore elogio fu fatto al defunto dal popolo; sparito l'uomo rimangono le opere sue. Anche giova ricordare che, più che a mostra d'ingegno, usò anche dell'arte per mantenere vivo il sentimento nazionale, e compose in vernacolo versi che gli meritavano in patria la lode di facile poeta.

Ed ora un'osservazione. Della vita e della morte di Carlo Favetti, solo trent'anni or sono, appena, appena sarebbe giunta una debole voce nell'Istria. Oggi il lutto è comune.

Come non ci sono più confini alla Rosanda, così sono più che altro un ricordo storico le due colonne di Santa Croce; nel Friuli orientale, e nell'Istria

« Siam fratelli, siam stretti ad un patto ».

Tutti siamo legati dello stesso affetto alla regione che l'illustre Ascoli con potente sintesi ha denominato — Venezia Giulia. Tutti tributiamo un fiore sulla tomba di Carlo Favetti goriziano.

Pace all'anima sua.

E a noi, dietro l'esempio suo, la lena a durar nella lotta.

Martedì 27 dicembre compivansi i cen'anni dalla nascita di Pietro Zorutti.

Il giorno 26 questo anniversario veniva solennemente festeggiato a Gorizia. Nella sala maggiore del Consiglio Comunale venne collocato il busto in marmo del poeta, omaggio del popolo friulano a cui egli diede il fiore del suo ingegno, le immortali canzoni improntate dalla più schietta poesia.

Il giorno 27 Udine la nobile città friulana dove Pietro Zorutti visse e morì, ne commemorava la data gloriosa e suggellava così in pari tempo le onoranze del Friuli al suo Poeta.

Dopo che ne hanno scritto tutti i giornali della provincia, e perfino da alcuni provocata una nuova manifestazione dell'opinione pubblica quasi che vi potesse esistere ancora alcun dubbio; malgrado che nessuno di sano criterio possa neppur sospettare in noi una opinione contraria; crediamo necessario per togliere ogni equivoco al nostro silenzio, e in omaggio ai santi principi svolti dalla egregia consorella di Parenzo, riportare per intero l'opportuno articolo dell'*Istria* del 17 dicembre pp.:

La patria non c'entra

È a tutti noto come si è svolto e come è finit alle Assise di Rovigno il clamoroso processo promosso dal sig. Augusto cav. Wassermann contro il sig. Carl Martinolich, direttore del *Giovine Pensiero* di Pola. A un punto, quando se ne erano udite parecchie e ansiosamente si aspettavano le deduzioni finali degli avvocati tanto della parte civile che della difesa, — deduzioni che dovevano determinare il solenne e inappellabile verdetto dei Giurati — dall'una e dall'altra parte si fecero delle dichiarazioni, colle quali dicevasi, che tanto l'accusatore che l'accusato facevano olocausto sull'altare della patria dei loro risentimenti, differenze e accuse, suggellando, infine, con baci ed abbracci, in mezzo all'aula dei dibattimenti, la improvvisamente ricomposta pace fra le parti. La qual pace fu poi cresimata in una cena comune, collo spumante sciampagna, e sempre portando in campo i sentimenti di patria e di nazionalità.

Ora noi non entreremo nel merito dei fatti che sono svolti in questo processo, nè metteremo lingua sulla pace che all'ultimo momento si volle conclusa con un certo apparato che ha parecchio del comico. Tutto ciò non ci riguarda nè punto nè poco, e lasciamo che ognuno segua sua via. Ci faremo lecito bensì di dire con tutta franchezza, che molto male a proposito si pretesse di coprire delle vergogne, se esistevano, col nome santo di patria e coi nobili sentimenti della nazionalità e del così detto partito. Questi e quella devono rifulger sempre, in ogni tempo e contro chicchessia, puri ed immacolati da ogni labe e da ogni vergogna; nè vi può esser galantuomo, a qualunque partito politico appartenga che per malinteso amore di patria, o per difendere la propria nazionalità, s'avvilisca al segno di transigere con più elementari dettami dell'onore, dell'onestà e dell'innata coscienza. Povere a loro se la patria e la nazionalità, per sostenersi, avessero bisogno di sorpassar su questioni di onorabilità; no, no, alla larga! che ognuno lavi i propri cenci sudici come sa e crede; ma non si tiri in ballo la patria che è una cosa ben superiore.

Padroni, dunque, padronissimi di far la pace e, se vuoi anche, di intessere una danza macabra sopra fatti che per anni ed anni, scandalizzarono l'opinione pubblica del paese: ma si lasci la patria a suo posto, e non la si invochi, quando l'invocarla fa comodo, ripetiamo, per coprire, forse, delle azioni men che oneste. Noi abbiamo un ben diverso concetto e della patria e della nostra augusta nazionalità e del partito a cui ci onoriamo di appartenere, nè vorremo mai che i loro nomi casti puri s'imischino nelle lotte delle passioni personali, anche se rese di pubblica ragione, e tanto meno nei fatti lubrici della vita intima di questo o di quello. Ne qual criterio, grazie a Dio, non siamo soli, anzi possiamo dire di avere dietro a noi la grandissima maggioranza del paese.

Ed è per questo che noi, e per l'onore del paese ai cui servizi ci siamo dedicati, e per la dignità della causa e del partito cui abbiamo l'onore di rappresentar non possiamo esimerci dal dichiarare solennemente, che in siffatte transazioni e comiche declinazioni, decliniamo ogni e qualsiasi comunanza di pensiero e men che men

di approvazione e di solidarietà. Aggiungendo ancora, che qualunque fosse stato l'esito finale del detto dibattimento la causa della patria e della nostra nazionalità, e per conseguenza quella di coloro per le quali generosamente nobilmente e disinteressatamente combattono, non avrebbe patito di certo detrimento alcuno; avvegnachè essa s'appoggi sopra incrollabili principi di verità, di giustizia e di moralità; nè abbisogna niente affatto di soppressioni di dibattimenti scandalosi, o di verdetti di giurati. La patria non ha che vederci colle malefatte, vere o false che sieno, dei singoli; chè ognuno è figlio delle proprie azioni; nè essa, la patria, può essere per ciò chiamata responsabile, nè può ridonderle a lustro, e men che meno a gloria col sopprimerle, magariiddio coi baci e colle lagrime. Anzi tutt'altro!

Sta bene che tutto ciò si sappia, in alto come in basso; come stava bene di ricendere la ragione e la coscienza pubblica sulla retta via, per la quale devono sempre camminare.

Cose locali

Pietro D'Andri è morto improvvisamente domenica mattina 12 corr., e lasciò molta eredità di affetti, perchè era un uomo di carattere egregio; sempre pronto ad ogni sacrificio, patriotta nell'anima, affettuoso padre di famiglia; abile amministratore copriva la carica di massaro del pio monte di pietà Grisoni, e altre incombenze che esigono intera fiducia gli furono affidate. Capodistria ha perduto uno dei migliori suoi cittadini.

Alla egregia famiglia Dandri le nostre condoglianze, e le sia conforto il generale compianto.

Molti soci della „Società di mutuo soccorso fra artigiani ed operai“ offrono alla direzione del gruppo della „Lega Nazionale“ fiorini 25, raccolti tra loro, in omaggio alla memoria di Pietro D'Andri, e segno di riconoscimento delle sue prestazioni quale membro della direzione.

Nei giorni 19, 20, 21, e 22 dello spirato dicembre ebbero luogo le elezioni della rappresentanza comunale. Il concorso degli elettori fu numeroso in tutti i tre corpi elettorali, e i voti unanimi; ciò che ha dimostrato, come noi avevamo pronunziato, che la popolazione concorde ha sentita la somma importanza dell'atto elettorale. Riuscirono quindi eletti i proposti del Comitato cittadino:

Nel III corpo elettorale, *a rappresentanti*: Almerigogna Antonio di Antonio — Belli Dr. Nicolò — Cobol Giorgio — Cociancich Pietro di Biagio — Decarli Nicolò fu Domenico — De Rin Francesco — Gallo Avv. Augusto — Madonizza Pietro — Parovel Andrea fu Antonio — Pobega Giovanni fu Matteo. — *a sostituti*: Longo Dr. Luigi — Minca Pietro fu Nazario — Vescovo Nicolò fu Nazario — Rasman Pietro fu Nazario — Bertoch Tomaso fu Giovanni.

Nel II corpo elettorale, *a rappresentanti*: Almerigotti de Francesco — Baseggio de Nicolò fu Bortolo — Bennati Avv. Felice — Demori Domenico fu Crist.

Derin Dr. Stefano — Favento de Giorgio — Longo Avv. Pietro — Martissa-Carbonajo Giovanni — Tremul Andrea fu Stefano — Gianelli Bortolo. — *A sostituti*: Sandrin Giuseppe fu Giovanni — Venuti Leonardo — Decarli Giuseppe di Francesco — Lonzar Benedetto fu Giuseppe — Depanther Nazario fu Giov.

Nel I corpo elettorale, *a rappresentanti*: Del Bello Dr. Nicolò — Orbanich Antonio — Babuder Cav. Giacomo — Cadamuro-Morgante Francesco — Franza can. Don Francesco — Majer prof. Francesco — Riosa Antonio fu Matteo — Zetto Dr. Antonio — Debellich Pietro — Luches Luigi. — *A sostituti*: Gerosa prof. Oreste — Vascon Giambattista — Mamolo Pietro — Poli Luigi — Deponte Nicolò fu Francesco.

È una bella costumanza che nelle maggiori solennità della Chiesa l'orchestra cittadina accompagni, nel Duomo, il coro durante la Messa cantata. Quest'anno a Natale abbiamo udito una messa nuova del sig. Emilio Ciasca, un giovane dilettante concittadino, che ha l'istinto musicale nel sangue, e che tra un codice e l'altro trova il tempo di seguire il naturale suo estro nel regno ridente delle armonie. Il bel lavoro del bravo dilettante, sebbene talvolta si distacchi dallo stile severo e solenne della musica di chiesa, possiede delli squarci di sentita melodia che ricrea e solleva l'animo. La parte istrumentale, più particolarmente curata dall'autore, forse un pochino a scapito del canto, è condotta con la sicurezza e spigliatezza di un artista; sempre di buon gusto, talvolta indovinata la distribuzione delle parti.

Questo lavoro, che dimostra nell'autore un'attitudine indiscutibile nell'arte dei suoni, piaque agli intelligenti e lasciò dietro di sé il desiderio di riudirlo, il che forma il più bel elogio che si possa fare al giovane autore.

L'esecuzione dello spartito, diretta dallo stesso compositore, fu in generale corretta.

Bollettino statistico municipale di ottobre 1892

Anagrafe. Nati battezzati 18, maschi 12, femmine 6, morti 30, uomini 9 (dei quali carcerati 1), donne 3, fanciulli 6, fanciulle 9 sotto i sette anni, nonché 2 maschi e 1 femmina nati morti. — *Traspassati*: 8 Colautti Domenica ved. Antonio d'anni 76 — 9 Bartolamei Nicolò fu Pellegrino d'anni 85 — 10 S. G. (carcerato) da Zara d'anni 33 — Zetto Francesco del fu Nicolò d'anni 83 — 16 Gravisi de Bianca ved. a co. Borisi d'anni 87 — 18 Milloch Domenico del fu Giovanni d'anni 27 — 23 Tamplenizza Pietro del fu Giovanni d'anni 71 — 24 Luis Anna ved. Grio d'anni 37 — 25 Corrente Vincenzo fu Biagio d'anni 66 — 28 Gorzolini Michele fu Giorgio d'anni 80 — 30 Sandrin Giovanni fu Alessandro d'anni 50 — 31 Comuzzo Giovanni fu Domenico d'anni 73 — Più fanciulli 6, fanciulle 9 al di sotto di sette anni, nonché 2 maschi, e 1 femmina nati morti — *Matrimoni*: 7 — 11 Hervatin Giuseppe con Maria Kribar — 15 Braulin Giovanni con Maria Schiulaz — 17 Zucca Pietro con Giovanna Rasman — 22 Destradi Giovanni con Giacoma Deponte — 27 Demori Cristoforo con Giuseppina Salvagno — 29 Favento Giuseppe con Giacoma Padovan — 30 Civran Domenico con Anna Valentinuz — *Polizia*: usciti dall'i. r. Casa di pena 6, dei quali Goriziani 1 — istriani 2 — triestini 2 — 1 suddito italiano — sfrattati 2 — rilascio di nulla osta per l'estradazione di permesso di viaggio marittimo 27 — per passaporti all'estero 1 — per porto d'armi 1 — rilascio di libretti di servizio 1 — di lavoro 2 — Insinuazione di possidenti per vendere al minuto vino delle proprie campagne 9, per ettolitri 51 di vino nero a soldi 32 il litro —

Certificati per spedizione di vino nuovo 4, per ettolitri complessivi 45 e litri 35 — di sardelle salate 4 per barili 116 del peso complessivo di chilogrammi 4988, con 6 barili di salamoja del peso di chilogrammi 374 — di sardoni salati 3, per mastelle 17 del peso complessivo di chilogrammi 207. — Licenze industriali 0 — Animali macellati: buoi 58 del peso di chilogr. 10899, con 542 chilogr. di sego — armente 13 del peso di chilogr. 1999, con 124 chilogr. di sego — vitelli 20 — castrati 135.

Bollettino delle malattie zimotiche.

Capodistria: Febbre tifoidea casi 2, dei quali 1 guarito, l'altro rimasto in cura — Tifo addominale casi 2 che tuttora trovansi in cura — Angina difterica 1 caso, guarito.

Lazzaretto: 0 —

Appunti bibliografici

Riccardo Pitteri. - *Nel Golfo di Trieste.* - Versi. - Caprin editore. - Trieste 1892.

È con l'animo in festa che mi faccio a dire di questi versi del Pitteri; e vorrei non mi mancasse il tempo e la lena per cercare le parole più convenienti ed elette a significare la mia ammirazione pel gentile poeta. Scrisse già il Tommaseo che l'oratore il quale sale il meraviglioso pergamo del Giberti deve guardarsi bene dal proferire parola men propria, per non offendere la squisita eleganza di quei marmi; il monito del critico lo rivolgo ora a me. Ciò premesso riprendo l'usato stile e la naturale disinvoltura per manifestare come che sia le mie impressioni.

Al primo leggere i versi del Pitteri due belle doti del poeta s'impongono subito al lettore: l'armonia e la lucidezza del pensiero. L'armonia in primo luogo, e non solo della forma, ma, ciò che è più, del concetto. Non qui alzate d'ingegno, non immagini strampalate, non raffronti o antitesi che se anche per un momento abbagliano, e pare tocchino il sublime, non reggono però a lungo andare alla critica. E quanto al verso è tutto un'armonia, veramente nostra, italiana; e tanto più ammirabile oggi che è di moda il contrario. Circostanza degna di nota: il Pitteri, il Rossi e in generale tutti i nostri poeti *cantano, non parlano misurato*; Trieste ha il vanto di conservare le pure tradizioni dell'arte italiana: si direbbe che il nostro cielo, il nostro mare, l'ambiente, qui facciano le ultime prove, ed ispirino convenientemente l'artista nella significazione di un sentimento che dal contrasto piglia vigore a raffermarsi schietto e potente anche nell'arte. Gli stessi novenari, sgarbati decasillabi decapitati, non offendono, e passano via sonori in questa raccolta.

Ho detto ammirabile anche la lucidezza del pensiero che si riflette chiaro, preciso nella parola

e nel periodo che si svolge naturalmente. Il Pitteri sfugge le contorsioni, le spezzature, l'intromettersi di idee secondarie, che fanno perdere il filo al lettore; non è musica da camera la sua, trasportata sul palcoscenico; qui si canta, lo ripeto e non si declama. È un'arte antica questa e sempre nuova: l'altra può piacere per un momento, perchè abbaglia con la novità, perchè imposta dalle stamburate dei critici a tanto la canna nei facili giornali. Il Pitteri piacerà sempre, come sempre si ammira, in onta ai gusti moderni, il Barbiere di Siviglia: chi si diletta del contrario legga certi versi tagliuzzati, contorti e vada a sentire le nenie dell'Amico Fritz risolvendosi in un duetto d'amore che è un ruggito di belve feroci in fuga.

Ora con tutte queste belle doti, e con tale disposizione d'animo eminentemente armonico, non è da meravigliarsi se, ispirato dalle bellezze del — Golfo di Trieste — il Pitteri abbia fatto una nuova opera degna del suo ingegno.

È sempre il poeta di Campagna, di Primavera; il sentimento della natura così vivo in quei versi, tra i filari di viti e i colli del Friuli, si rinnova e si estrinseca al cospetto della marina, degli antri, dei seni e dei colli istriani, con una certa novità, con un entusiasmo più solenne nella sua stessa composta temperanza: *Thalatta Thalatta!* il mare il mare!

Udite il poeta in:

Era cielo e mare

La luce d'òpalo
A fior dell'onda
Si frange cerula,
Verde s'affonda,

E dentro al mobile
Puro cristallo
Bagliori oscillano
Di azzurro e giallo.

L'acque borbottano
Lungo le rive,
Fervono in candide
Spume giulive.

In ogni murmure
Che scoppia al sole
Mi par d'intendere
Note parole,

Mi par che i fulgidi
Raggi nel mare
Formino immagini
Gioconde e care,

E che da l'ultimo
Vitreo ritiro
Le Ondine salgano
Con un sospiro

—
Mentre su l'aere
Geni sospesi
Il mare scrutano
Con gli occhi accesi,

—
Come se un'anima
D'amor confonda
Giunti in un palpito
L'etere e l'onda.

Con tanta evidenza d'immagini e prestando sempre un così fino orecchio alle misteriose voci della natura, il poeta descrive le bellezze naturali del golfo in: Sulla spiaggia — Al mare — Scoglio — Alba — Istria — Crepuscolo — Attesa — La Pescatrice — In Piroscavo ecc.

In altri componimenti poi il Pitteri s'ispira alla storia, ne sfiora, come è proprio della lirica, i fatti principali, e con l'ala del sentimento il suo pensiero vola di cima in cima sui monumenti e sulle lapidi in — San Giusto — Museo lapidario — L'arco di Riccardo — Contrada di Riborgo — Duino ecc. ecc.

Ed è così che vogliono essere divisi i componimenti del presente volume. Degni di nota speciale i sonetti storici — Aquileja, che ci rivelano un'altra attitudine del Pitteri, onde col tempo forse, e con l'animo più maturo si volgerà a cantare epicamente le glorie del nostro mare. — La battaglia di Salvore; — e le sventure pure. — Vittor Pisani — L'ammiraglio veneto, reduce dalla sfortunata battaglia del Zonchio, prigioniero di stato a Parenzo, ecc. ecc.

Ma perciò conviene consultare la storia dell'Istria veneta, ricca di gloriose memorie, mentre così povera è nel Medio Evo la storia dell'Istria imperiale. E forse questa stessa povertà ha influito a rendere un po' meno spontanei alcuni componimenti del Pitteri che si riferiscono a cose triestine.

La mente sua armonica per eccellenza ha avvertito subito lo squilibrio tra l'entusiasmo e il soggetto ispiratore in — Museo lapidario — Piazza — Rena e qualche altro: onde quà e là un movimento un po' impacciato, e minore la magia dello stile. Noi triestini (*) facciamo benissimo

(*) Dico noi, perché ci tengo a non rinnegare la patria. Sono triestino, nato da madre triestina, e padre da Cividale, e quale triestino, mi sento poi istriano, quindi italiano ed uomo nell'umanità, come diceva il Giusti. Aggiungo questo, non già per vana boria, ma perché mi spiace che sia così dimenticata la mia vita: alcuni in Istria mi credono friulano, indotti in errore dall'essere stato educato nel seminario di Portogruaro, altri mi

a gloriareci delle romane memorie, e a dare poi più valore che si meritano alle poche memorie del medio-evo; ma sarà bene, parlando del golfo, anziché attaccarci ad ogni spino, di mirare più al largo sull'Istria così ricca di monumenti e di memorie anche dell'età di mezzo.

Ed è appunto, come ho già notato, che in questi versi d'argomento storico si rileva un fare un po' dimesso, e qualche inesattezza. Così, o io m'inganno, o il buon poeta perde la tramontana nei versi seguenti:

In fondo a tramontana
Si perde l'infinito
Per il mare ingiallito
L'Isonzo s'allontana.

San Giusto come tutte le basiliche è volto ritualmente ad oriente, perciò dalla porta maggiore, si vede precisamente Grado e Barbana a ponente, e non a tramontana. Nè l'aurora pone la prima stilla a *Contovello* che, se la memoria non m'inganna, è precisamente al nord e non a levante. (pag. 125). Anche ho dubbio che fin lassù, e meno ancora a Muggia Vecchia arrivino gli alcioni. E poichè mi viene la palla al balzo, vorrei pure appuntare — i fiori che guardan su

«Dritti come volontà» (pag. 12)

La similitudine, non con cosa concreta, ma con l'astratto, mi pare un po' ardita.

«..... *quandoque bonus dormitat Homerus*»

Ma può darsi che invece del poeta, qui sia colto il critico dal sonnellino della tarda età che si compiace di riposare in queste minuzie. Il lettore poi e il gentile poeta abbiano da ciò la controprova della sincerità della ammirazione piena che ho provato e provo nel leggere questi bellissimi versi.

La Famiglia Scampicchio. — *Notizie e documenti* — Per nozze Lazzarini Battiala-Scampicchio — Omaggio di Ernesto Nacinovich — Editore Mohovich — Fiume.

Per celebrare legnamente i domestici fatti di due illustri famiglie istriane da Albona — Lazzarini-Battiala e Scampicchio — ben fece il signor

ritengono da Capodistria, che ho sì in conto di seconda patria per dieci anni di dimora, e pei molti e cari amici che vi ho lasciato. Parmi che quel poco di bene fatto in mia vita si riduca specialmente a ciò: il sentirmi io *triestino*, con larghezza di intendimenti *istriano*; e desidero che questa circostanza sia rilevata. A giustificare poi il desiderio di vivere nella memoria de' miei concittadini, mi giova citare due versi del Pitteri.

«La morte che spaventa è nell'oblio,
Non nella polve che sotterra va.....

Si compatisca alle *liete voglie* che adornano le canizie.

Nacinovich, studioso qual è delle patrie memorie, di darci compendiate in poche pagine la storia della famiglia Scampicchio di cui fu capostipite un Baldo stabilitosi in Albona l'anno 1420; e che poi in vari rami divisa, diede vari uomini illustri all'Istria, tutti rammentati con onore dal Nacinovich fino ad Antonio morto nel 1886, e che trovò lo statuto originale di Albona. Alla pubblicazione cresce valore una lettera di Tomaso Luciani, diretta al Nacinovich stesso, e in cui l'illustre patriotta ci dà una prova novella del suo grande affetto alle memorie di Albona; affetto temperato però da quel giusto discernimento, che sa dare il valore che si meritano alle carte antiche.

«Vivendo fuori del paese, scrive il Luciani, ho dovuto persuadermi che certe minute particolarità non piacciono, non interessano al pubblico grande, e non danno a vantaggio del paese quei frutti che il paese forse suppone».

Non è questo il caso; però, vista certa tendenza in paese, *meminisse juvabit*.

Nozze Lazzarini Battiala-Scampicchio. — Tipografia Cobol e Priora. — Capodistria. — Editore Tomaso Luciani.

Per queste nozze di cospicue famiglie, Tomaso Luciani pure stampò un'egloga, composta cento anni or sono da un dotto albonese.

In questa unione, scrive il Luciani nella lettera dedicatoria «egli più che un semplice fatto scorge un avvenimento, dal quale il paese tutto ne trarrà buon augurio.» L'Egloga poi, senza essere una gran cosa, opportunamente fu tratta dall'oblio, per qualche merito intrinseco che ha realmente, ed anche quale un documento della nostra cultura, da Trieste all'ultima Albona, sempre italiana. E il merito intrinseco del componimento consiste in una alzata d'ingegno ed in un tentativo di far risorgere una vecchia forma. Ci si sente per entro lo spirito dei nuovi tempi, e la tendenza della filosofia a signoreggiare su tutte le forme dell'arte.

Se non che l'autore ha scoperto troppo le carte, e pare impossibile come non si sia accorto dell'inconvenienza di far parlare con tanto giudizio dei semplici e rozzi pastori. Ci voleva poi anche la sua *bella venezianata — saremmo per saremmo*; tanto per conservare il colore locale, ma che mi fa l'effetto di un pugno in un occhio. Comunque, accettiamo

anche quest'egloga pastorale che l'ottimo Luciani ha voluto dedicare agli sposi.

Nozze Drassich-Crevato. — Capodistria — Cobol e Priora 1892.

E nozze ancora; e non celebrate dai soliti sonetti d'occasione, ma con la opportuna pubblicazione di una supplica di certo Giampietro Celsi, maestro di scuola a Pinguente nel 1559, al consiglio comunale di quella città, perchè gli venisse aumentato il salario, e preceduto da un'opportuna lettera del signor G. Vesnaver.

«Che di più semplice, scrive questi. È vero, ma torniamo col pensiero tre secoli e mezzo addietro, quando appunto il fatto avvenne. — Noi vediamo avverarsi due fatti distinti a Pinguente. Da una parte vediamo la campagna popolarsi di Slavi, i quali, fuggiti dai Turchi vengono a chiedere «*poveri et mendici*» un rifugio. — Dall'altra parte invece noi vediamo il consiglio comunale stipendiare maestri italiani per la educazione della gioventù, come usava fare ogni altro comune nostro da Trieste a Pola.....

Ed ora? quale sconforto! conchiude il buon Vesnaver.

Dedichiamo questa pubblicazione al Magnifico Podestà di Pinguente, perchè se la faccia tradurre in Slavo dal suo segretario, e confutare nella Nasa Sloga. Noi concludiamo col Vesnaver — «Se un'Istria esiste ella non è altrimenti che un'Istria italiana». E non per niente la storia fu detta maestra di vita.

P. T.

PUBBLICAZIONI

Giuseppe Caprin — *Pianure Friulane* seguito ai libri: *Marine Istriane — Lagune di Grado*. Trieste, stabilimento artistico tipografico G. Caprin, edit. 1892.

Pregati pubblichiamo:

RINGRAZIAMENTO

Il sottoscritto, a nome proprio ed a nome della famiglia del defunto **Pietro D'Andri**, porge i più sentiti ringraziamenti a tutti quei pietosi che in più modi, con dimostrazioni di affetto e di stima, vollero onorare la memoria dell'indimenticabile trapassato, e alleviare così nei superstiti l'acerbità del loro dolore.

Capodistria, addì 14 dicembre 1892.

GIOVANNI D'ANDRI